

Annunciata la chiusura degli impianti. L'azienda del Massachusetts abbandona le pellicole e si concentra su digitale e stampanti

Quanti ricordi, cara e vecchia Polaroid

di Marco Valsania

Tramonta un mito della Corporate America come della cultura popolare: la Polaroid, pioniere della fotografia istantanea, ha deciso di abbandonare le pellicole che l'hanno resa immortale nelle mani di generazioni di consumatori, professionisti e artisti del calibro di Andy Warhol, per concentrarsi sulle tecnologie del presente e del futuro, immagini digitali e televisori a schermi piatti.

La scelta, con la fine di un'era travolta dall'innovazione, comporta la chiusura di impianti su scala internazionale, dagli Stati Uniti al Messico e all'Olanda. Anche se non tutte le vestigia della vecchia Polaroid svaniranno subito: in omaggio agli appassionati di sempre, l'azienda si è impegnata a produrre abbastanza pellicole istantanee da durare almeno fino al 2009. E in seguito a offrire in licenza a terzi l'uso della sua tecnologia.

Quella di Polaroid è la saga di un'azienda - e di un simbolo - con pochi pari. La sua fondazione risale al 1937, da parte dello studente mancato di Harvard, Edwin Land. La sua prima e rivoluzionaria macchina per foto istantanea, la Land Camera, risale all'immediato dopoguerra, il 1948. Un successo altrettanto istantaneo: cinque milioni di dollari di vendite nel solo primo anno. Tre anni o sono, nel pieno della crisi e alla ricerca di una nuova identità, l'azienda fu acqui-



Il pioniere della fotografia istantanea.

Sopra, Edwin Land, che fondò l'azienda Polaroid nel 1937. Qui a lato, uno dei modelli recenti: la Polaroid One 600 Classic

stata dal Petters Group Worldwide.

Il fondatore, Land, fece in modo che la Polaroid fosse sempre all'avanguardia, con innovazioni quali le pellicole 3-D: per numero di brevetti, negli annali, è secondo solo a Thomas Edison. L'ascesa dei suoi prodotti a status symbol fu definitivamente consacrata negli anni 60 e 70. Nel 1963 la serie 100 divenne la preferita dei fotografi professionisti, che usarono la robusta macchina per immagini di prova. Nel 1965 toccò al modello Swinger da 20 dollari e nel 1972 il celebre attore Sir Lawrence Olivier divenne il testimonial della SX-70 in televisione e alla radio. Questa macchina in alluminio e finta pelle fu onnipotente e documentò un'epoca per milioni di famiglie. Successivamente la Polaroid OneStep divenne la macchina fotografica più venduta di sempre.

Il successo trovò riscontro anche a Wall Street: negli anni 70 il titolo fu a sua volta un simbolo. Entrò nel novero dei cosiddetti "Nifty Fifty", 50 titoli precursori degli exploit dell'alta tecnologia negli anni 90, caratterizzati da straordinaria crescita, aumenti di dividendo ed elevati rapporti tra utili e quotazioni azionarie. Quei tempi sono tuttavia ormai molto lontani. Nel 2001, dopo perdite per tre anni consecutivi e schiacciata dalla rivoluzione digitale, l'azienda cadde in ammi-

nistrazione controllata. Le vendite scivolarono da un massimo di 2,3 miliardi nel 1994 a 752 milioni nel 2003. E i passaggi di mano del gruppo si susseguirono: prima One Equity Partners di JPMorgan, poi Petters.

«La nostra principale linea di prodotto era in declino tecnologico» ha ammesso ieri Tom Beaudoin, direttore operativo del gruppo. Da qui la nuova svolta: le chiusure di impianti riguarderanno Norwood e Waltham, in Massachusetts, oltre a uno stabilimento in Messico e uno di Olanda dedicato alle pellicole e al loro packaging. In tutto saranno eliminati 300 posti di lavoro. La scommessa di Polaroid è adesso su prodotti quali le stampanti Zink, che dal mese scorso sono in grado di sfornare fotografie formate portafoglio a macchine digitali in un minuto. «Intendiamo completare la nostra trasformazione verso la fotografia istantanea digitale», ha spiegato Beaudoin. Polaroid oggi è impegnata anche nei lettori di Dvd, nei televisori e in altri prodotti elettronici che sostengono un giro d'affari da un miliardo di dollari l'anno. Ma per quanti sforzi e revisioni strategiche siano immaginabili un risultato, istantaneo o meno, appare impossibile: ritrovare la magia, ormai consegnata al passato, dell'antica Polaroid.



Sessant'anni di gloria.

La commercializzazione della prima Polaroid inizia nel 1948. Da allora è sempre stata una macchina fotografica all'avanguardia, fino a venir consacrata negli anni 60 e 70 a status symbol. È stata amata da professionisti del calibro di Ansel Adams, David Hockney, Helmut Newton, Jeanloup Sieff, Robert Rauschenberg. E da artisti come Andy Warhol (nella foto con la sua Polaroid Instant Camera nel 1974)

ALLA VIGILIA DELL'EXPO RIQUALIFICAZIONE URBANA

Dopo Barcellona, Bilbao e Valencia, la capitale dell'Aragona realizza il suo rilancio sfruttando un'opportunità internazionale

Le indicazioni: partnership pubblico-privati, marketing urbano, dialogo architetti-economisti, qualità dei luoghi per la collettività

Saragozza, nuova lezione spagnola

Progetti inseriti nella città del post-evento - Politica, imprese e cittadini uniti sugli obiettivi

Grandi firme e icone mediatiche

di Michele Calcaterra

L'opera-simbolo dell'Expo Saragozza 2008 è un ponte che assomiglia a un gladiolo posato sull'acqua. La manifestazione ha per tema l'acqua e per tre mesi, dal 14 giugno al 14 settembre sarà la capitale indiscussa di quella "Spagna-miracolo" che negli ultimi 25 anni è riuscita a diventare una delle principali potenze economiche mondiali, ma anche la sede dei Giochi Olimpici di Barcellona, dell'Expo di Siviglia e della Coppa America di Valencia.

A progettare il ponte è stata Zaha Hadid, il famoso architetto iracheno premio Pritzker, che ha disegnato una struttura avveniristica con un duplice obiettivo: unire le due sponde dell'Ebro ed essere con i suoi 260 metri di lunghezza e i suoi 7 mila metri quadrati di superficie, un padiglione espositivo a tutti gli effetti. Il ponte rappresenta la passerella ideale tra la Saragozza romana del Ponte de Piedra, situato nel "casco antiguo" nelle vicinanze della Basilica del Pilar e la Saragozza del futuro che ha nell'Expo 2008 la sua "pietra" generatrice. Già, perché la peculiarità di questa fiera internazionale è che è stata concepita

RICADUTE E PROSPETTIVE
La città avrà infrastrutture che le faranno recuperare competitività in Europa
Rispetto per l'ambiente e valorizzazione dell'acqua

ta e realizzata per diventare parte integrante della città. Per restare nel tempo e restituire competitività alla capitale dell'Aragona che stava perdendo d'importanza rispetto a Siviglia e Valencia.

Ancora una volta le capacità degli spagnoli nell'attrarre investimenti, ha fatto premio rispetto a un agguerrito lotto di concorrenti in cui testa Trieste. È il 16 dicembre del 2004 quando Saragozza viene scelta per diventare la sede dell'Expo 2008. «L'Expo - dichiara al Sole 24 Ore José Luis Murillo Collado, direttore generale della manifestazione - è in sé un concetto innovativo: l'opportunità per dare a Saragozza nuove prospettive di business, slancio culturale e immagine di modernità».

Bagnata da tre fiumi (oltre all'Ebro anche il Gallego e l'Huerva), la prima idea vincente degli amministratori locali è stata quella di scegliere l'acqua e lo sviluppo sostenibile, come temi della manifestazione. È la prima volta che un'Expo segue uno specifico filo conduttore. Un tema, quello dell'acqua, che continuerà a vivere anche dopo l'Expo: al termine della manifestazione verrà firmata la «Carta di Saragozza» in difesa dell'acqua; la capitale aragonese diventerà sede Onu in materia, oltre che uno dei centri mondiali di ricerca sul cambiamento climatico.

L'altra idea vincente degli amministratori locali è stata quella di progettare il post-Expo, prima dell'esposizione stessa. Sono state pensate che diventino parti integranti e permanenti della città. «Il successo di Saragozza, come io credo - continua Murillo Collado - sta nella condivisione attiva e corale del progetto: dai sindaci di diversa appartenenza politica alla popolazione della Regione. È stato un apporto corale fondamentale». L'Expo 2008 è stata l'occasione per recuperare e rilanciare un'area abbandonata della città e per espanderne territorialmente i confini, integrando

le due sponde dell'Ebro, oggi scarsamente comunicanti tra di loro. Expo significa costruzione di tre nuovi ponti, di una telecabina aerea che collegherà la nuova e centrale stazione del treno ad alta velocità con l'area espositiva distante meno di un chilometro. Significa anche la nascita di un nuovo parco, su un'area di 150 ettari, confinante con l'Expo, dove poter giocare a golf, andare a cavallo, fare un gita in barca sull'Ebro grazie alla costruzione di chiuse per regolare il flusso dell'acqua. Un'area dove nasceranno spazi ricreativi e ristoranti.

Grazie poi a investimenti per 1,5 miliardi di euro finanziati dal Governo centrale e da quelli locali, l'amministrazione di Saragozza ha progettato nuovi quartieri abitativi, ampliati e modernizzati l'aeroporto, completato strade e circonvallazioni, costruito nuove stazioni per il treno ad alta velocità che ferma nella capitale aragonese, strategicamente ubicata a metà strada tra Madrid e Barcellona. Ma non è tutto. L'Expo ha fatto da volano alla nascita di uno dei più importanti poli logistici della Spagna (il gruppo Zara si è già impiantato in loco), ma anche allo sviluppo del progetto Milla Digital che, attorno al quartiere della nuova stazione ferroviaria, vedrà nascere una cittadella dell'innovazione e della conoscenza. Un esperimento di urbanismo tecnologico.

Sono questi i progetti che fanno da cornice all'Expo 2008, che si sviluppa su un'area di 25 ettari e che in futuro verrà convertita in un polo per il business, per la cultura e l'amministrazione pubblica. Gli edifici che accoglieranno gli spazi espositivi dei differenti Paesi, sono stati progettati per diventare uffici. Oggi sviluppati su due piani, sono stati pensati per essere trasformati in edifici a quattro piani: i sotterranei oggi adibiti alla logistica della manifestazione diventeranno parcheggi.

Dal canto loro palazzi-simbolo come il ponte di Zaha Hadid e la Torre dell'Acqua di Enrique de Teresa diventeranno spazi espositivi permanenti. Mentre il Padiglione aragonese (bellissimo, assomiglia a un grande cesto di frutta) e quello della Spagna (una fita foresta di colonne ricoperte da materiale isolante di ceramica) diventeranno la sede di uffici del Comune e di un'università. Strutture permanenti saranno anche l'hotel, l'Acquario di acqua dolce e il Palazzo dei congressi. Le altre strutture e i padiglioni tematici verranno smontati. Per quanto riguarda il finanziamento dell'Expo, è stata creata una Società Expo Aqua (al 75% statale e per il 30% pariteticamente di Regione e Comune) che ha messo a disposizione 700 milioni di euro, mentre altri 200 milioni sono stati concessi da altre amministrazioni pubbliche. A questo si aggiunge l'apporto di sponsor privati (tutte le principali aziende spagnole, in particolare di costruzioni e di telco).

Sul fronte degli introiti, Murillo Collado dichiara che l'obiettivo è «il massimo ritorno possibile»: 100 milioni di euro dalla vendita dei biglietti di ingresso, 200 dalla cessione ai privati delle strutture adibite a uffici, 50 dal merchandising e da tutto quello che ruota attorno all'Expo e alla mascotte Fluvì (un alieno azzurro, simile a Et, che dovrebbe rappresentare una goccia d'acqua).

Per il momento Saragozza 2008 è ancora un cantiere a cielo aperto dove vi lavorano non meno di 4 mila operai venuti da tutto il mondo. Un formicaio che potrebbe assomigliare a una delle città immaginate da Calvino: per agevolare gli spostamenti e per evitare gli ingorghi, molti edifici in costruzione sono collegati tra di loro da passerelle aeree.

PROTAGONISTA L'ACQUA



Innovazione e tecnologia. Le pareti di cascate d'acqua del Digital Water Pavilion progettato dallo studio italiano Carlorattiasociati funzionano con valvole controllate digitalmente

900 milioni

Gli euro investiti
Il finanziamento per l'Expo, a cui si aggiungono gli apporti di sponsor privati

1,5 miliardi

L'investimento in infrastrutture
Per l'ampliamento dell'aeroporto, nuove strade, stazioni ferroviarie

7 milioni

I visitatori
La previsione nei tre mesi dell'Expo. Cento i Paesi rappresentati

5 mila

Eventi
Numerosi gli appuntamenti culturali e gli spettacoli

16 mila

I posti di lavoro
L'occupazione creata dall'Expo e dal suo indotto

INTERVISTA

Carlo Ratti

Architetto del Digital Water Pavilion

«Milano sia più ambiziosa»

L'architetto Carlo Ratti, 37 anni, è sempre in perenne movimento: a Torino ha sede il suo studio professionale, a Boston insegna e dirige un gruppo di ricerca al MIt. Da un paio d'anni, come meta fissa settimanale c'è Saragozza, dove sta ultimando uno dei padiglioni più avveniristici dell'Expo 2008. Ratti spunta d'improvviso da dietro un palazzo in costruzione, con un fascio di disegni sotto il braccio e l'aria di avere passato la mattinata in cantiere. Ha progettato il Digital Water Pavilion, un edificio tecnologicamente all'avanguardia, con le pareti che sono veri e propri muri d'acqua. Quando ti avvicini si aprono per farti passare. Mentre un sofisticato sistema composto da molte migliaia di piccoli robot permette di "scrivere" e di visualizzare immagini sull'acqua. La sua è l'esperienza sul campo di chi ha partecipato fin dall'inizio alla nascita e alla realizzazione dell'Expo. E oggi traccia già un primo bilancio «molto positivo» - dice - perché «l'entusiasmo degli spagnoli, la loro voglia di fare e la convergenza degli interessi pubblici e privati hanno permesso di facilitare il lavoro e di superare le difficoltà. D'altra parte, Richard Rogers, tempo fa alla Biennale di Venezia aveva sostenuto che la Spagna è probabilmente il miglior Paese europeo in cui fare architettura».

Quali sono le ragioni del successo spagnolo?

Direi l'idea di giochi a somma positiva, in cui il guadagno di uno non deve necessariamente corrispondere alla perdita

dell'altro, iniziative che gli inglesi chiamano "win-win". Vale a dire a vantaggio di tutti. Progetti trasversali che siano concepiti per il bene della collettività e non nell'interesse del singolo.

È l'Expo 2008 un caso "win-win"?

Dico soltanto che nel corso del progetto si sono susseguiti tre sindacati di partiti diversi, ma tutti hanno perseguito il medesimo obiettivo: sfruttare l'occasione dell'Expo per realizzare opere importanti a vantaggio della città e che restino nel tempo.

Vale a dire?

L'idea vincente, la grande novità di questo evento è la progettazione del post Expo, prima dell'evento stesso. Gli edifici sono stati pensati e realizzati per diventare parte integrante di Saragozza. Questo significa che l'Expo continuerà a vivere, inserendosi a tutti gli effetti nel piano di sviluppo e di modernizzazione della città, oltre ad essere stata l'occasione per realizzare importanti infrastrutture, attirare significativi inve-

stimenti produttivi e creare nuova manodopera stabile.

Mi sembra di leggere una critica all'Italia. Pensa che i Giochi invernali di Torino siano stati un'occasione mancata?

Credo di sì. In generale sono stati un grande successo. Ma non dal punto di vista dell'architettura, sia per la scarsa qualità degli interventi sia per l'eredità di edifici oggi difficilmente utilizzabili.

Quali consigli si sente di dare a Milano, nel caso vincessero l'organizzazione dell'Expo 2015?

Alla base di tutto ci deve essere la piena condivisione dell'obiettivo e quindi il maggiore consenso possibile tra amministrazione pubblica, imprese private e cittadini. Poi è indispensabile alleggerire la burocrazia, in modo da superare agevolmente le difficoltà quotidiane. Terzo, è necessario pensare a un progetto Expo per la città, che sia il simbolo del rilancio di Milano per gli anni a venire. Quarto, che l'evento possa essere una palestra e nel contempo una vetrina per far emergere e far conoscere all'estero una nuova generazione di architetti italiani.

Non poco...

Una città come Milano ha il dovere di essere ambiziosa e di dimostrare che in Italia siamo capaci di realizzare progetti importanti. Ma non basta. La lezione spagnola insegna che ci vuole dell'altro: molta voglia di fare, individuale e collettiva, vissuta con entusiasmo.



Carlo Ratti, torinese, 37 anni

Mi.C.